

ASCOLTA

O MUORI

THRILLER

KAREN
SANDER

GIUNTI

Karen Sander

Ascolta o muori

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Wer nicht hören will, muss sterben

Copyright © 2014 by Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2016

ISBN: 9788809824355



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Giovedì 7 agosto, ore 20.45

L'abbaiare di un cane in lontananza arrivava ovattato, quasi irreale. Jonathan Geissler aprì gli occhi: assi di legno male assemblate con argilla e paglia. Cercò di girare la testa, ma si bloccò, paralizzato da un dolore lancinante alla fronte.

Maledizione! Dove diavolo sono? Perché mi sta scoppiando la testa?

Chiuse gli occhi e aspettò che la fitta passasse. Provò di nuovo. Un movimento quasi impercettibile, ma il dolore, violento, tornò. Jonathan strinse i denti. Appena mosse il busto fu sopraffatto dalla sensazione di migliaia di chiodi piantati nella carne. Sospirò e si guardò incredulo: era nudo, sporco, la pelle piena di lividi e di piccole, strane abrasioni. I suoi occhi si posarono sulla mano sinistra... e d'un tratto tornò il ricordo.

No!

Il panico lo assalì. Scrutò intorno, agitato, cercando di ignorare quel corpo profanato che gli dispensava torture a ogni minimo movimento. Era ancora in quella capanna, disteso su delle tavole, una specie di branda improvvisata. Lungo la parete di destra ciocchi di legna, accuratamente accatastati, che emanavano odore di faggio appena tagliato. Di fronte, una cesta con pezzi più piccoli per accendere il fuoco. Poi un banco da

lavoro, sopra il quale erano appesi vecchi attrezzi: tenaglie, un martello, cacciaviti e un rotolo di fil di ferro arrugginito. Sul piano, un mucchio di giornali ingialliti. Da una finestra con vetri a riquadri, accecati dalla polvere, filtrava una luce fioca. Il sole basso faceva splendere di un luccichio dorato la ragnatela tessuta sugli infissi.

In mezzo alla capanna c'era una trave che sosteneva il tetto fatiscente ed era coperta di schizzi bruno rossastri, come anche il ceppo in un angolo e la lama dell'accetta che vi era stata conficcata.

Le mani di Jonathan iniziarono a tremare, un brivido, gli occhi invasi dalle lacrime.

Dio, ti prego, tirami fuori di qui!

Si girò di lato, portò le ginocchia al petto e se le abbracciò. Ogni movimento continuava a provocargli sofferenze atroci, ma in quella nuova posizione trovò un minimo di sollievo. Cominciò a piangere, piano. Fuori il cane aveva smesso di abbaiare, c'era di nuovo silenzio... solo i suoi lamenti.

D'un tratto allungò le braccia e si guardò la mano destra con esitazione. Non era incatenato! Provò a muovere le gambe: anch'esse erano libere... Come aveva fatto a non rendersene conto? Cos'era successo? Il suo aguzzino aveva deciso di lasciarlo andare?

Il cuore di Jonathan accelerò i battiti. Si tirò su, noncurante del dolore, e cercò di mettersi in piedi. Dopo diversi tentativi ci riuscì, ma gli girava la testa e dovette appoggiarsi alla panca. Vide le macchie di sangue, il suo, e gli venne da vomitare. Si costrinse a restare in piedi e respirare con calma.

Non appena la stanza intorno a lui smise di ondeggiare, azzardò un passo verso la porta, poi un altro. Piano piano senti

tornare le forze e la fiducia. Abbassò la maniglia, e incredibilmente la porta si aprì.

Jonathan uscì, cercando di fare meno rumore possibile. Il cortile sembrava deserto. Il sole lambiva già le cime degli alberi all'orizzonte.

Che giorno era? Quanto tempo era rimasto chiuso lì dentro? Nei suoi ricordi, il periodo di prigionia non era diviso in giorno e notte, ma in tortura e sollievo. Non era in grado di dire se quell'inferno fosse durato settimane, o una manciata di ore.

Jonathan cercò di concentrarsi sul presente. Sotto i piedi sentì un terreno argilloso, ma asciutto. Non doveva aver piovuto per diverso tempo, e la terra era assetata. L'aria era afosa, neanche un alito di vento, e il silenzio era assoluto: nessun fruscio tra i cespugli, nessun cinguettio di uccelli, nessun motore in lontananza. Guardò verso destra. Oltre il cancello del cortile iniziava una strada di campagna, una striscia carrabile tra l'erba riarsa dalla calura. Jonathan fece qualche passo, con la massima cautela.

Un rumore alle sue spalle lo fece impietrire. Si mise in ascolto.
Niente.

Uno scherzo della sua immaginazione, forse. Doveva restare lucido, senza perdere la calma, mancavano solo pochi passi...

Poi, all'improvviso, udì il suono di una campanella, rintocchi limpidi e assordanti che squarciarono il silenzio surreale. Cos'era stato? Il campanello di una porta? Un cellulare?

Jonathan guardò in basso e vide un filo di nylon, teso a pochi centimetri dal terreno. Il suo cuore si fermò.

«Davvero credevi che ti avrei lasciato andare?»

Il ragazzo iniziò a tremare.

No, per favore... no!

Un fruscio alle sue spalle. Passi che si avvicinavano rapidamente. Il cancello ancora lontano.

«Scordatelo» disse l'aguzzino. «Sai benissimo cosa succede quando non obbedisci.»

Venerdì 8 agosto, ore 10.23

«Lei è Elisabeth Montario?» Gli occhi chiari e acquosi del giudice scrutarono Liz. Con il naso adunco, la toga rossa e la parrucca, sembrava il personaggio di un film di Hitchcock. Quella situazione – il tribunale con i mobili antiquati, il palco con i giurati, l'imputato che fissava imperturbabile la parete opposta – le era così estranea da sembrare una messinscena. Ma era tutt'altro che un gioco, lo sapeva benissimo.

«Sì» rispose in tono deciso.

«E vive a Burton, nella contea di Cheshire?»

«Sì.»

«Professione?»

«Psicologa criminale, lavoro come ricercatrice all'Università di Liverpool.»

Il giudice fece un cenno all'avvocato della difesa, per fargli capire che poteva subentrare. Gerald Faydon si alzò malvolentieri, appesantito dai chili di troppo, la fronte madida di sudore e la toga tesa sulla pancia prominente. Sottovalutarlo sarebbe stato un errore, perché sotto quella parrucca bianca si nascondeva una mente molto arguta.

«Dottoressa Montario» esordì l'uomo schiarendosi la voce. «Potrebbe spiegarci, in breve, in cosa consiste il suo incarico all'università?»

«Dirigo un progetto di ricerca che studia i messaggi dei criminali, dalle lettere di rivendicazione agli altri tipi di comunicazione lasciati sulla scena del delitto: parole scritte sui muri, oggetti simbolici sistemati accanto alle vittime... Stiamo cercando di stilare un elenco che fornisca alla polizia una serie di criteri per distinguere i messaggi autentici da quelli falsi, e per interpretarli in maniera corretta.»

«Grazie.» Prima di proseguire Faydon diede un'occhiata alle sue carte. «In Germania lei gode di una certa fama... potrebbe raccontarci per quale motivo?»

Liz deglutì. Non aveva la minima voglia di sbandierare il proprio passato davanti a tutte quelle persone, ma capì dove voleva arrivare l'avvocato. Lei era la sua testimone chiave, ed era importante che i giurati sapessero quanto fosse quotata nel suo campo.

Stava per rispondere, quando il pubblico ministero si alzò. «*My Lord,*» disse rivolto al giudice «davvero dobbiamo ascoltare vita morte e miracoli della dottoressa Montario, per quanto possano essere eccitanti?»

«In effetti...» Il giudice inarcò un sopracciglio e guardò Faydon.

«La dottoressa Montario» replicò l'uomo senza farsi intimidire «ha elaborato una perizia fondamentale per le sorti del mio assistito. Quindi insisto perché la giuria possa farsi un'idea più approfondita su di lei, in modo da valutare in maniera adeguata le sue competenze.»

«Come preferisce» disse il giudice. «Ma cerchi di essere breve.»

Derek McGee, l'imputato, era ancora seduto, lo sguardo imperturbabile. Un abito sformato, i capelli radi troppo lunghi

e impomatati. Fissava il vuoto. O aveva una cieca fiducia nel suo avvocato, o la prospettiva di passare il resto della vita in carcere non gli faceva alcun effetto.

Faydon si voltò di nuovo verso Liz. «È vero che in Germania è riuscita a stanare due serial killer? Uno dei quali addirittura da sola?»

D'un tratto la psicologa percepì lo sguardo interessato di alcuni membri della platea. «Sì, è corretto. Durante la tesi di dottorato ho individuato un serial killer che la polizia non stava nemmeno cercando, perché non aveva colto il collegamento tra i vari delitti. E lo scorso autunno...» il ricordo per un attimo la raggelò «ho aiutato la polizia a trovare un uomo che aveva ucciso nove persone.»

«Grazie. Adesso parliamo della lettera di rivendicazione che l'imputato ha inviato alla polizia, in cui sembra confessare l'omicidio. Potrebbe dirci a quali risultati è approdata dopo averla analizzata?»

Adesso la questione diventava davvero seria. La sua perizia non sarebbe piaciuta a nessuno, Liz ne era consapevole. Anzi, l'avrebbero odiata. Ma a volte la verità aveva un prezzo.

«Insieme al mio team ho esaminato il fascicolo relativo all'omicidio di Eileen Simmons» esordì. «Abbiamo ricostruito la procedura seguita dall'assassino e, in base a questa, stilato un profilo.» Liz evitò di incrociare lo sguardo di Carolyn Simmons, la madre della vittima, seduta in prima fila tra il pubblico. In realtà evitò di incrociare qualunque altro sguardo che non fosse quello dell'avvocato difensore. La piccola Eileen Simmons, sette anni, bionda, era stata una bambina piena di vita e amata da tutti. Era stata violentata e assassinata nell'inverno precedente, cosa che aveva suscitato grande indignazione in tutto

il Regno Unito. La sua foto, quel sorriso gioioso incorniciato da incantevoli fossette, aveva troneggiato su tutti i giornali per settimane. Quando finalmente era stato arrestato un sospetto, l'intero Paese aveva tirato un sospiro di sollievo. E adesso Liz con la sua testimonianza stava per scagionarlo.

«Come già anticipato dall'avvocato Faydon, abbiamo analizzato la lettera di rivendicazione ricevuta dalla polizia poche settimane dopo il delitto, scritta, com'è stato dimostrato, dall'imputato. Dopodiché abbiamo elaborato un profilo dell'assassino e siamo arrivati alla conclusione che i due profili non coincidono; anzi, sono molto diversi.»

La sala fu attraversata da un mormorio, che però cessò quasi all'istante.

«Chiunque abbia ucciso Eileen Simmons» proseguì Liz «lo ha fatto...» Esitò. Parlava inglese in maniera fluente, ma davanti a determinate parole si sentiva ancora insicura, per paura che un termine non proprio calzante potesse originare un equivoco di dimensioni catastrofiche. «Lo ha fatto con attenzione, quasi con amore.»

Dalla prima fila si levò un sospiro. Anche senza guardare, Liz sapeva che era stata Carolyn Simmons. Quella donna le faceva pena. Tre anni dopo la morte del marito in un incidente d'auto, qualcuno aveva rapito e ucciso la sua unica figlia. E lei stava per dichiarare innocente la persona cui tutto il mondo addossava la responsabilità di quello scempio.

«Eileen è stata soffocata con un cuscino» continuò cercando di non perdere la concentrazione «perché il suo assassino non ha avuto il coraggio di guardarla negli occhi, mentre la uccideva. Poi è stata vestita con una camicia da notte bianca e distesa su un letto. Il suo aguzzino le ha addirittura lasciato

accanto un mazzolino di mughetti, che a gennaio non sono facili da trovare. L'autore della lettera di rivendicazione, invece, ha fantasie sadiche molto violente. Non ha alcun rispetto del prossimo, che considera solo un mezzo per soddisfare i propri istinti. Derek McGee ha senz'altro una personalità gravemente disturbata, ma in base ai nostri risultati non può essere l'assassino di Eileen Simmons.»

«È la sua ultima parola?» insisté l'avvocato Faydon.

Liz guardò verso il banco degli imputati, dove McGee era seduto, impassibile. Quell'uomo era una bomba a orologeria, prima o poi avrebbe messo in pratica le sue inquietanti fantasie, ma non stava a lei impedirlo, non quel giorno. Di certo non con una perizia falsata. Inoltre, se fosse stato condannato, la polizia avrebbe smesso di cercare il vero assassino, che presto avrebbe potuto mietere un'altra vittima innocente. Era questo che lei doveva impedire.

«Sì» rispose Liz. «In base alla nostra perizia e alle mie conoscenze pregresse sui serial killer, dico che non è stato Derek McGee a uccidere Eileen.»

Venerdì 8 agosto, ore 13.45

Il commissario capo Georg Stadler si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le dita dietro la testa. Aveva un fascicolo sotto gli occhi, ma non riusciva a concentrarsi. Da alcuni mesi aveva un piccolo ufficio tutto per sé: il suo superiore, Siegfried Sobotta, capo della Omicidi di Düsseldorf, aveva deciso di fare dei cambiamenti. Ufficialmente per l'arrivo di un nuovo collega, Florian Schenk, un ragazzo in gamba che prima di entrare nella loro squadra aveva lavorato al reparto Persone Scomparse. Ufficiosamente perché Sobotta, dopo il caso dello Squartatore nell'autunno precedente che aveva rischiato di finire in una catastrofe, aveva voluto portare una ventata di aria nuova alla centrale. Un segnale forte, insomma, una svolta da parte del grande capo, noncurante del fatto che in quel modo avrebbe sciolto squadre molto affiatate.

E così Stadler aveva dovuto rinunciare alla sua partner di una vita, Birgit Clarenberg, in cambio di un ufficio tutto per sé. E se da un lato ne era stato contento, dall'altro sentiva la mancanza dei proficui scambi di opinioni con la collega, perché sotto sotto non era il lupo solitario che aveva sempre pensato di essere.

In corridoio si sentì sbattere una porta. Pochi minuti alle

due: l'orario ideale per andare alla mensa. A quell'ora, soprattutto di venerdì, non c'era quasi nessuno. Il commissario prese portafoglio e cellulare e si alzò.

Nella sala in effetti trovò pochi colleghi, di divisioni diverse. Stadler scelse una zuppa di piselli e una birra analcolica, poi cercò un tavolo vicino alla finestra. Mangiò in silenzio e pensò a come sarebbe andata la sua serata. Molto probabilmente prima qualche birra nel solito pub a Derendorf e poi un paio di drink più tosti in un locale del centro o al porto. Le donne che conosceva in simili serate erano spesso più giovani e poco complicate. Un po' come lui. Al contrario delle sue coetanee, che volevano subito una storia seria, o addirittura una famiglia.

A volte iniziava a sentirsi troppo vecchio per questo genere di avventure, ma, almeno per qualche ora, avevano il merito di fargli dimenticare le frustrazioni della quotidianità. E se le donne non lo giudicavano ancora troppo vecchio, significava che non lo era affatto.

Negli ultimi anni c'era stata soltanto una donna che era riuscita a mandarlo in crisi: Liz Montario. L'autunno precedente l'aveva ingaggiata come consulente nel famoso caso dello Squartatore e durante le indagini avevano addirittura rischiato di morire. Non si era veramente innamorato, ma la psicologa aveva scatenato in lui sentimenti forti, sentimenti che prima di incontrarla aveva creduto sepolti ormai da tempo. Per questo, dopo che lei si era trasferita in Inghilterra, non si era più fatto vivo, nonostante le avesse promesso di andare a trovarla. Non sapeva nemmeno dove vivesse di preciso.

All'improvviso fu strappato a quelle riflessioni da due colleghi della Scientifica, che, con i vassoi in mano, gli chiesero se potevano sedersi vicino a lui. Il commissario non ebbe nulla

in contrario. Li conosceva di vista, erano molto giovani: lo spilungone biondo era un tipo taciturno, in compenso l'amico con gli occhiali da nerd parlava per entrambi.

«Allora, Georg» domandò il chiacchierone appena si sedé. «Che hai fatto stamattina? Che dicono i giornali?»

Da quando aveva un ufficio tutto suo, il commissario doveva sorbirsi continue battute su come occupasse il tempo tra le quattro mura della nuova stanza. Che leggesse i giornali mentre gli altri si facevano in quattro, a dir la verità, era una delle insinuazioni più innocue.

«Invidioso?» replicò con un'alzata di spalle.

«Ma no, anche noi abbiamo letto i giornali» disse il nerd masticando. «E che giornali!»

A quel punto il commissario si ricordò il nome del ragazzo. Jon Kugeler. Senza acca, semplicemente Jon. Il mondo era pieno di nomi insulsi. Stadler, invece, veniva da una famiglia della Franconia piuttosto tradizionale. I suoi genitori avevano voluto dare al loro unico figlio un nome importante, il nome di un santo. Quante volte suo nonno gli aveva citato le eroiche gesta di san Giorgio, durante le sue lunghe prediche?

Stadler si scrollò di dosso quel ricordo. «Ah, sì? Pensavo foste pieni di lavoro. Com'è che avete il tempo per leggere i giornali?»

«Be', non era mica un giornale normale.» Jon strizzò l'occhio al compagno, poi si fece serio. «I colleghi di Mönchengladbach ci hanno mandato un ritaglio trovato in bocca alla vittima di un omicidio. Una donna, forse violentata. Il giornale era probabilmente un modo per impedirle di chiamare aiuto.»

Stadler tese le orecchie: strano metodo per chiudere la bocca

a qualcuno. Così strano che la sua fantasia cominciò subito a elaborare ipotesi, con una inaspettata punta d'invidia per i colleghi della città vicina. Lui, sulla scrivania, aveva solo casi di routine. Poi la sua mente passò oltre. «E voi cosa c'entrate con questa storia?» domandò di punto in bianco. «Di solito non se ne occupa la Polizia di Stato, l'LKA?»

Jon e il collega si guardarono. «A quanto pare, i signori sono troppo impegnati» rispose il primo piccato.

«Ah, capisco» commentò Stadler. Guardò fuori dalla finestra. Con quell'afa tutti cercavano di snellire il più possibile la mole di lavoro, e i colleghi della Polizia di Stato non facevano certo eccezione. «Quindi voi dovete scoprire di che giornale si tratta.»

«Esatto.» Lo spilungone biondo, di cui Stadler ancora non riusciva a ricordare il nome, finalmente aprì bocca. «E non è per niente facile, anzi. Della vittima non è rimasto granché, a parte le ossa. Tra i denti aveva qualcosa di bianco, probabilmente altra carta. Il nostro ritaglio si è conservato meglio solo perché era stato fissato con dello scotch ed è rimasto incastrato tra i denti e l'apparecchio. Ecco perché non si è decomposto.» Si mise in bocca una forchettata di pesce e iniziò a masticare.

La cosa si stava facendo interessante. «E i colleghi come fanno a dire che la ragazza è stata violentata, se sono rimaste solo le ossa?»

«Su questo non so dirti nulla» riprese la parola Jon Kugeler alzando le mani. «A noi è arrivato solo il pezzo di scotch con il giornale attaccato. Scusa, ma tu prima non lavoravi a Mönchengladbach? Se t'interessa così tanto, chiedi a qualche ex collega...»

Stadler spostò il piatto verso il centro del tavolo. «Mah, or-

mai è passata un'eternità. E comunque ho già abbastanza da fare per conto mio.»

«Sì, tipo giocare su Internet» rise Kugeler. «Mentre noi ci facciamo il mazzo!»

«Poveri piccoli, adesso piango.» Stadler ridacchiò e si alzò. «Se fate i bravi, presto vi inviterò sul mio nuovo yacht. Nel frattempo, divertitevi con il vostro ritaglio, e buon weekend.» Prese il vassoio e lo riportò al bancone, poi, con un ultimo cenno ai colleghi, uscì dalla mensa.

Salendo le scale incrociò la segretaria che ne approfittò per consegnargli la posta. Non c'era granché. Il commissario si sedette alla scrivania e passò in rassegna le lettere: una perizia di laboratorio, una risposta dal catasto e una busta imbottita, senza mittente. Esitò, poi da un cassetto tirò fuori un paio di guanti usa e getta. Se li infilò e con l'aiuto di una chiave cominciò a strappare la busta. Sopraffatto da un tremendo fetore, si tirò indietro disgustato. Che diavolo era? Uno scherzo di pessimo gusto di qualche collega?

Poi, tenendo il pacchetto a una certa distanza dal naso, sbirciò dentro: qualcosa di lungo, avvolto in un sacchetto da surgelati. Con un unico movimento Stadler fece spazio sulla scrivania, capovolve la busta... e si sentì mancare.

Venerdì 8 agosto, ore 14.18

Londra era sempre più lontana, e Liz fece un respiro profondo. A ogni chilometro si scrollava di dosso parte del peso di quella terribile mattinata. Non vedeva l'ora di tornare nel suo cottage a Burton, un paesino al confine con il Galles, una specie di reliquia di un'epoca lontana. Quando aveva accettato il posto all'università di Liverpool, aveva deciso di mettere più distanza possibile tra il lavoro e la vita privata. Non poteva occuparsi tutto il giorno di serial killer e cercare poi, la sera, di pensare ad altro, se restava nello stesso posto. Aveva bisogno di una separazione anche fisica. Aveva bisogno di credere che esistessero realtà diverse, non solo metropoli sporche e rumorose piene di disagio sociale e criminalità. Per questo aveva comprato il cottage a Burton, a mezz'ora scarsa da Liverpool, ma abbastanza lontano da sembrare un altro mondo.

Quel giorno, però, Liz stava facendo fatica a lasciarsi alle spalle il lavoro. Le scene vissute in tribunale continuavano a ossessionarla. Soprattutto quello che era successo dopo, per strada. Liz era uscita dal palazzo di giustizia assorta nei suoi pensieri, rimuginando sulla testimonianza. Aveva temuto che il pubblico ministero, per indebolire la perizia, potesse menzionare il suo passato: il serial killer che aveva catturato con la

polizia l'autunno precedente non era una persona qualsiasi, ma suo fratello; e lei non era una profiler qualunque, ma, appunto, la sorella di un sadico assassino. Invece l'accusa non aveva fatto riferimento a quei fatti, proprio come previsto dall'avvocato Faydon.

«Non si preoccupi» l'aveva rassicurata l'uomo prima dell'udienza. «Non succederà. Perché la sua storia potrebbe suscitare la compassione dei giurati e farla sembrare ancora più credibile.»

Ci aveva visto giusto.

Ad ogni modo, Liz uscendo era stata così presa dai suoi pensieri da non far caso né all'afa né ai giornalisti appostati. E nemmeno a Carolyn Simmons, fino a quando non se l'era ritrovata davanti. Prima che potesse dire qualcosa, la donna le aveva sputato in faccia, di fronte a tutte le telecamere e gli obiettivi della stampa britannica. Per un attimo era rimasta impietrita per l'indignazione. Poi si era pulita la guancia con la manica della giacca ed era scappata via.

Intravide le prime case di Burton, rallentò e svoltò nella strada principale. Il suo cottage era un po' distante dal centro. Parcheggiò e spense il motore. Scese dalla sua Golf climatizzata e venne travolta dall'aria calda, mischiata all'odore di erba appena tagliata e alla brezza salata che arrivava dal mare. Dentro il cottage, per fortuna, faceva fresco. Prese una bottiglia d'acqua dal frigo e bevve fino a quando l'arsura non si placò. Poi andò in giardino sul retro dove l'attendeva una distesa di fiori: ibischi, iris, phlox, speronelle e girasoli. Piantati dal proprietario precedente e curati in maniera impeccabile. Sopra di essi, rami di alberi da frutta già carichi. Un piccolo paradiso.

Il trasferimento in Inghilterra le aveva fatto bene. Lì, infatti,

tutti l'avevano presa per quello che era, senza curarsi del suo passato: non era la sorella di un serial killer, ma semplicemente la ragazza che aveva comprato la casa di Donald Moore. Aveva trovato perfino un'amica, Judy, una giovane pittrice che gestiva un bed & breakfast a Neston e appena aveva un minuto libero si sedeva davanti al suo cavalletto. Dipingeva acquerelli meravigliosi: ne aveva regalati due a Liz per il trasloco, e adesso decoravano la parete candida vicino al camino, in salotto.

E poi, da circa un mese, Liz aveva conosciuto David Carlyle, e per la prima volta nella sua vita aveva iniziato una storia normale. David era un medico di famiglia, e aveva uno studio a Chester. Era aperto ed entusiasta, attento con i malati e anche con lei, quando aveva una delle sue giornate storte. Quasi troppo perfetto per essere vero. Liz comunque aveva la sensazione che David non avesse alcuna intenzione di sistemarsi e che amasse la sua libertà. Uno dei motivi per cui si era separato. L'ex moglie viveva a Londra con il figlio, Sam, che ogni due settimane passava il fine settimana con il padre. Facevano un sacco di cose insieme: andavano in piscina, a giocare a calcio o al cinema... Eppure c'era qualcosa che non la convinceva: le sembrava quasi che David lo trattasse come un paziente. O forse era solo gelosa che nella sua vita ci fosse una persona più importante di lei.

Liz sentì il rumore di un'auto, poi una portiera che sbatteva, dei passi e colpi alla porta. David!

«Sono in giardino» disse.

Poco dopo lui comparve sulla soglia. Era così alto che doveva chinarsi per passare. Non sembrava inglese, piuttosto uno scandinavo, biondo con occhi azzurri e fisico allenato.

«Ciao tesoro.» La abbracciò e la baciò. «Certo che oggi hai

sollevato un bel polverone!» Sventolò il giornale della sera e poi le accarezzò i capelli. «È stato molto brutto?»

«Be', insomma, sapevo che con la mia testimonianza non mi sarei procurata degli amici. Certo, l'incontro con Carolyn Simmons all'uscita è stato terribile.» Liz lo guardò negli occhi. «E... e se mi fossi sbagliata? Se fosse stato McGee?»

«Tu hai fatto quello che ritenevi giusto, è questo che conta.» David le diede un bacio sulla testa.

«Sì, ma in un certo senso mi è sembrato comunque sbagliato.»

«Liz, non puoi sempre accontentare tutti, almeno non con il lavoro che fai.»

«Ah, David.» Si aggrappò al braccio del compagno. «Quanto mi piacerebbe vedere il mondo come lo vedi tu.»

David la allontanò e la guardò negli occhi: «E se questo weekend ce ne andassimo al mare? Dicono che resterà caldo».

«Ma... ma noi siamo già al mare» rispose Liz spaesata. «È qui a dieci minuti...»

«No, io intendevo al mare in un posto diverso, per staccare un po'. Potremmo andare in Cornovaglia o nel Devon! Per goderci il sole e non pensare al lavoro. Oppure in Francia... che ne dici?»

Liz non poté fare a meno di sorridere. Per lui era tutto così semplice, trovava sempre una soluzione.

«Okay» rispose. «Andiamo nel Devon, ma non sulla costa. È ancora periodo di vacanze estive, le spiagge saranno affollate. Andiamo nel parco di Dartmoor, dicono che lì piova sempre! Forse ci rinfrescheremo un po'.»

David ridacchiò. «D'accordo, vada per il parco! Tu vai a fare la valigia, io cerco un albergo.»

«Ma il bagaglio dovrai farlo anche tu, no?»

Sorrise. «La mia borsa è già in macchina, ero già preparato.»

Liz lo abbracciò. «Grazie.» Si avviò verso la porta, poi aggiunse: «Forse quando torneremo questo delirio si sarà placato!».

«Mmm...» rispose lui, tutto a un tratto serio. «Liz, a essere sincero temo che questo sia solo l'inizio. Se Derek McGee verrà assolto, la settimana prossima ti getteranno in pasto ai lupi.»

Lunedì 11 agosto, ore 9.11

Birgit Clarenberg alzò l'aria condizionata al massimo e per un po' tenne le mani contro il getto d'aria fresca. «Cavolo, se va avanti così rischiamo di squagliarci.»

Miguel Rodríguez, il collega che stava guidando accanto a lei, ridacchiò. «Finalmente un po' di vera estate in Germania, e tutti si lamentano! Preferiresti quindici gradi e la pioggia?»

«Stai scherzando?» Birgit gli rifilò un'occhiataccia. «Stiamo andando a vedere un cadavere, rinchiusi in una macchina in cui fa un caldo infernale: ebbene sì, preferirei la pioggia.»

«Secondo me la pioggia su una scena del delitto è ben peggio» rispose lui scuotendo la testa. «Cinque minuti e sei zuppo come una spugna, e tutte le tracce vanno a farsi benedire.» Azionò la freccia e dalla provinciale svoltò in una strada secondaria in direzione di Neuss.

«Ma come diavolo fai a essere sempre così maledettamente razionale?» chiese Birgit con un sospiro.

«Dici sul serio?» Miguel rise. «Credimi, non è sempre così.»

Birgit annuì. Ci credeva, eccome. Ma non riuscì a replicare. Miguel parcheggiò davanti allo sbarramento di nastro giallo tirato tra due camion. A parte uno sparuto gruppetto di curiosi, che due colleghi in uniforme stavano cercando di tenere alla larga, il posto sembrava deserto.

L'agente Clarenberg scese e si guardò intorno. Una piazzetta di paese, circondata da edifici squallidi, la fermata dell'autobus, un distributore automatico di sigarette e una panchina piena di graffiti. Oltre la piazza, un orizzonte infinito di campi.

«Clarenberg, Omicidi di Düsseldorf» si presentò la donna avvicinandosi a un poliziotto. «Questo è il mio collega, l'agente Rodríguez. Cosa abbiamo?»

L'altro indicò alle proprie spalle. «La gente del posto lo ha trovato una ventina di minuti fa. Ci abbiamo dato un'occhiata e abbiamo capito subito che non è roba per noi.»

Birgit allungò la testa. Non notò niente di particolare, a parte un pilone telefonico, ai margini della piazza, e una persona seduta per terra, immobile. «L'ambulanza è già arrivata?»

«Mi creda, non ce n'è bisogno.»

«Ah no?» replicò la donna piccata. «E chi firmerà il certificato di morte? Lei? Conosce il regolamento...»

«Il medico legale è già per strada» si difese l'agente.

Birgit diede una rapida occhiata a Miguel, che si limitò a una silenziosa alzata di spalle. *Ah, se ci fosse stato Stadler...* Avevano lavorato insieme per sette anni, i migliori sette anni della sua carriera, fino a quando Sobotta l'inverno precedente non li aveva divisi. Il commissario le mancava. Non che con Miguel non si trovasse bene, era affidabile, e anche bello, ma forse era proprio questo il problema. La stretta allo stomaco che avvertiva lavorando tutti i giorni alla scrivania davanti a lui era sempre più forte. E non andava bene. Birgit non era una di quelle donne che gli uomini si giravano a guardare, era una specie di topo ingrignato. Lui non avrebbe mai ricambiato i suoi sentimenti, lo sapeva. Ci era abituata, ma lavorare con lui ogni santo giorno creava complicazioni inutili: tutto a un tratto

non le era più indifferente la scelta dei vestiti da indossare al mattino, e ogni tanto si era perfino truccata.

Miguel la afferrò per un braccio, con dolcezza, e la prese da una parte. «Diamoci un'occhiata prima che arrivi la Scientifica, che dici?»

«Giusto.»

Superarono il nastro e si avvicinarono al pilone. A ogni passo Birgit aveva la sensazione che i suoi sandali restassero incollati all'asfalto. Sandali, gonna stretta e camicia bianca con le *ruches*: non esattamente la mise ideale per un sopralluogo a una scena del crimine... ma con quel caldo cosa si sarebbe potuta mettere? Zoe, la nuova stagista appena arrivata in commissariato, si presentava in jeans corti, canottiera e ciabatte. Ma non aveva nemmeno trent'anni.

La vittima sembrava giovane, probabilmente sotto i vent'anni. Un ragazzo, nudo, in un bagno di sangue, una corda girata intorno alla pancia per tenerlo dritto. Il corpo pieno di schizzi di sangue e strane ferite circolari. Segni ai polsi e alle caviglie, doveva essere rimasto incatenato o legato a lungo. Era stato picchiato, e anche menomato. Al posto delle orecchie aveva due buchi rossastri, e gli mancava l'indice della mano sinistra.

C'era sangue ovunque: su gran parte del busto, sulla gola, mentre sul collo aveva il segno di un taglio. Evidentemente era morto dissanguato.

«Ma cosa è successo?» domandò Birgit con un filo di voce. Poi alzò gli occhi, era arrivata una macchina. «La Scientifica...»

«Andiamo» disse Miguel girandosi. «Io ho visto abbastanza.»

«Idem» replicò Birgit seguendolo. *Ah, se ci fosse Stadler*, pensò di nuovo avviandosi verso l'auto su quell'asfalto incandescente.

Lunedì 11 agosto, ore 11.17

Georg Stadler scorse la pagina fino in fondo ed emise un brontolio d'irritazione. Ancora niente. Erano ore che inveiva contro il motore di ricerca della ViCLAS, la banca dati internazionale dei crimini, in cerca di casi, avvenuti in Germania, in cui le vittime fossero state ritrovate senza dita. Risultati? Zero. A parte un unico omicidio irrisolto risalente a diversi anni prima, che quindi era da escludere: per quale motivo, infatti, un assassino avrebbe dovuto conservare il dito di una vittima per spedirlo alla polizia dopo tutto quel tempo?

Nessun risultato, quindi. Che però non voleva dire nulla. Per il dito mozzato che il commissario aveva ricevuto il venerdì precedente via posta, infatti, potevano esserci tante altre spiegazioni: un incidente con feriti, ma nessun morto; un morto che non era ancora stato trovato; un trafugamento da un obitorio o da un cimitero. Ecco, il problema era che le spiegazioni possibili erano troppe. E comunque la banca dati conteneva solo i delitti recidivi.

In un caso o nell'altro, restava la questione di chi gli avesse spedito quel maledetto dito. L'assassino? E perché? E perché indirizzato proprio a lui e non alla Omicidi di Düsseldorf in generale?

Il commissario si grattò la testa. Venerdì ne aveva parlato con il suo capo e con il pubblico ministero, che aveva deciso di aprire un caso e affidarlo a Stadler.

Sobotta, tuttavia, lo aveva pregato di occuparsi della questione da solo, almeno all'inizio. Così il commissario aveva trascorso il resto del venerdì pomeriggio al telefono, cercando incidenti con dita amputate e chiedendo a ospedali e imprese di pompe funebri se a qualche salma mancasse qualcosa. Anche questa ricerca, però, non aveva avuto successo. Era possibile che qualcuno avesse trovato il dito per caso, per esempio sul ciglio di una strada in seguito a un incidente, e non sapendo cosa fare avesse deciso di spedirlo alla polizia?

Stadler prese in mano la cornetta. Voleva chiedere al medico legale se era già riuscito ad analizzarlo.

«Schreiner» rispose una voce dopo numerosi squilli. Un giovane con cui il commissario finora aveva avuto poco a che fare.

«Stadler, Omicidi di Düsseldorf. Chiamo per il dito che vi ho mandato venerdì.»

«Che dito? Non ne so nulla...» Sembrava irritato.

«Ho bisogno di sapere quando e come è stato staccato dalla mano, e se quando è successo la persona in questione era ancora viva. Il prima possibile» spiegò Stadler in tono autoritario.

«Adesso chiedo» rispose il ragazzo. «Ma non posso prometterle nulla, qui è un inferno. Ci vorranno almeno un paio di giorni.»

«Un paio di giorni?» gli fece eco Stadler indignato.

«Sono tutti in vacanza» replicò Schreiner «siamo a corto di personale.»

Il commissario ringraziò e riattaccò, frustrato. Non gli re-

stava che riprendere in mano l'unico risultato della sua ricerca, ovvero il caso mai risolto. Si chinò sugli appunti e scorse di nuovo le informazioni: un adolescente, i cui resti erano stati trovati cinque anni prima nei dintorni di Erkelenz, mangiucchiati e menomati... senza due dita della mano sinistra, appunto. Forse colpa degli animali. La destra mancava. Nonostante il pessimo stato delle ossa, i medici legali avevano scoperto che gli animali non c'entravano nulla: la mano era stata troncata quando la vittima era ancora viva.